



La pillola abortiva e l'illusione del falso progresso

Un manifesto in questi giorni, in questo tempo pasquale durante il quale i cristiani celebrano la resurrezione e la vita, pubblicizza l'aborto farmacologico. Un'iniziativa promossa dall'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti con la quale hanno tappezzato le principali città d'Italia e anche Pistoia. Un'evidente provocazione presentata come una "scoperta scientifica meravigliosa" a favore della donna. In questi tempi si invoca la tutela dell'ambiente, degli animali, il rispetto di tutte le forme di vita, ed è cresciuta anche l'attenzione alla salute dell'umanità, messa in pericolo dall'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del cibo per opera dell'uomo stesso. Quindi perché sostanze chimiche che, come un veleno, hanno la capacità di uccidere un embrione possono essere reclamizzate come un farmaco sicuro e da assumere senza pro-

blemi? Non si tratta piuttosto di una falsificazione della realtà e di un messaggio fuorviante e menzognero soprattutto per le giovani donne? Giuseppe Noia, docente di Medicina dell'età prenatale all'Università Cattolica del Sacro Cuore, direttore dell'Unità operativa perinatale del Policlinico Gemelli afferma che la pillola Ru486 «non è né sicura, né indolore, né semplice da usare». Allo stesso modo, i progressi medici scientifici legati alle nuove tecnologie mettono in evidenza il meraviglioso - questo sì che è meraviglioso - processo di sviluppo della vita umana e la relazione tra madre e figlio che inizia fin dal grembo materno. «Ancora una volta - sottolinea il professor Noia - non si vuole vedere il grande miracolo della relazione tra madre e figlio che si instaura fin dai primi istanti, dimostrato dalla scienza e testimoniato dalla sofferenza di

Continua la campagna pro aborto farmacologico che tappezza le città. La riflessione dei laici e del vescovo Tardelli

tante donne dopo un aborto spontaneo a 7-8 settimane di gestazione. Ne ho seguite più di 400 e tutte mi hanno confidato un profondo dolore incomprendo dagli altri». Una mamma aiutata dal Movimento per la Vita racconta come la sua scelta iniziale di abortire fosse determinata dall'angoscia per una situazione familiare precaria e racconta: «I fatti della vita possono anche portarci alla disperazione, ma bisogna cercare aiuto e non rimanere chiusi in una stanza come volevo fare io! Grazie a chi mi

ha voluto bene, sono riuscita a fare la scelta che già dentro di me era scritta». La scelta della vita. Non serve avere una fede religiosa per capire ciò che la ragione e il buon senso possono vedere con evidenza: che giudicare l'aborto - a prescindere dalla metodica con la quale esso sia compiuto - una conquista è una grande mistificazione della realtà. L'aborto farmacologico consiste nella somministrazione di una pillola, la Ru 486, che provoca la morte del nascituro e, con ulteriori farmaci, ne avviene l'espulsione: un processo che talvolta «può durare fino a due settimane - afferma ancora Noia - mentre il British Medical Journal riferisce che nel 56% dei casi in età gestazionale elevata la donna subisce l'esperienza devastante di vedere l'embrione espulso con tutto il sacchetto gestazionale». Un'esperienza del genere come non può non avere effetti negati-

vi sulla salute della donna? In conclusione, propagandare l'aborto come un progresso non può che essere frutto di un modo di pensare del tutto ideologizzato, «che l'aborto sia un diritto e una conquista - scrive il nostro vescovo - per questi è una verità incontrovertibile, non negoziabile, una tetragona sicurezza dogmatica» dalla cui posizione ci dissociamo proprio in nome della scienza e della ragione, nonché della fede, che percepisce la vita un grande dono di Dio. «Io credo - continua - che anche uno spirito laico autenticamente tale, pur non credente, dovrebbe essere abitato dal dubbio; dovrebbe porsi delle domande e giungere per lo meno a dire che l'aborto è comunque sempre un dramma che andrebbe evitato e che migliore sarebbe una società dove non ci fosse più».

Consulta delle aggregazioni laicali

Animatori parrocchiali e genitori insieme in un incontro su piattaforma online per riflettere sull'impegno con i ragazzi, prendendo spunto dalle parole del Pontefice

La catechesi che serve

Tre gli aspetti da tenere presenti: far riecheggiare il Vangelo nella vita guardare al futuro nel solco del Concilio, radicarsi infine, nella comunità

DI CLAUDIA MARCONI

Dopo la pausa pasquale è ripreso il cammino per genitori e catechisti della Diocesi, organizzato online dall'ufficio catechistico. Un cammino in cui ci siamo messi in rete, in maniera semplice, per aiutare i ragazzi a crescere, per condividere con loro un percorso comunitario alla scoperta e riscoperta della nostra fede, e per far vedere, con le nostre opere, che il Signore non è una presenza marginale della nostra vita. Le riflessioni hanno preso spunto dal messaggio di Papa Francesco ai catechisti per i 60 anni dell'ufficio catechistico nazionale, scritto a inizio anno, ma ancora molto attuale. Il Papa raccomanda tre cose, tre punti di riferimento per vivere il servizio della catechesi come cura della formazione dei ragazzi in un cammino di fede.

Una verifica e uno stimolo per il prossimo appuntamento con il vescovo

Innanzitutto il significato della parola catechesi: risuonare nella fede. Fare catechesi non ha niente a che vedere con il trasmettere delle nozioni, ma significa trasmettere in modo che tutti possano sentire. Per questo motivo il cammino di tutto l'anno ha avuto come centro l'annuncio, partendo dalla Parola di Dio della liturgia domenicale. Se vogliamo curare il cammino di fede, nostro e dei ragazzi, dobbiamo sempre partire dal Vangelo: il Vangelo, infatti, non si legge, ma si ascolta e si vive. Ed è per questo che genitori e catechisti sono chiamati insieme a vivere la comunità, a vivere insieme l'Eucaristia domenicale, a sperimentare l'efficacia della Parola. L'ascolto della Parola ci porta quindi a scoprire che ognuno di noi è un anello fondamentale della storia della salvezza, un anello senza il quale la salvezza di ognuno di noi non sarebbe completa. Secondo spunto offerto dal discorso del Papa riguarda il rapporto tra catechesi e futuro. L'essersi incon-

trati con continuità in questo tempo così difficile, è un investimento per il futuro di ognuno di noi e delle nostre comunità. Non dobbiamo dimenticare che guardare al futuro non significa dimenticare gli insegnamenti del Concilio Vaticano II. Pensare a una catechesi non conforme al magistero della Chiesa, infatti non è concepibile. Occorre però farsi interrogare dall'uomo contemporaneo: sapere cosa piace ai ragazzi di oggi è fondamentale per entrare in relazione con loro. Questa è la grande scoperta del Concilio: farsi interrogare dal nostro tempo, perché solo se lo ascoltiamo possiamo rinnovarci. Serve un ascolto gratuito, che non dia ai ragazzi tutto quello che vogliono - il cambio continuo dei loro gusti ci deve interrogare -, ma che li renda persone capaci di esprimere valori, che sappiano che la

Messa e l'ascolto della Parola di Dio sono valori indiscussi. L'annuncio della Parola fatto con il dialetto dei ragazzi, con il loro linguaggio, trasmette passione e attenzione per loro da parte nostra ed è quindi più efficace.

Infine la catechesi deve essere radicata nella comunità. I genitori e i catechisti devono essere artigiani di comunità: persone capaci di instaurare relazioni vere, autentiche e disinteressate grazie alla fede. Nelle nostre comunità non dobbiamo creare relazioni che valorizzino i singoli gruppi, ma l'intera comunità, altrimenti il rischio è quello di scambiare la comunità con una élite. Tutte queste riflessioni sono una base per la verifica personale e comunitaria del cammino di questo anno e serviranno come spunto di riflessione per l'ultimo incontro in programma il 10 maggio, sempre online, con il nostro Vescovo. Sono idee su cui lavorare per essere dei veri esempi per i nostri ragazzi.



I punti fermi di papa Francesco

Alcuni passaggi del discorso del Papa commentati durante l'incontro dell'Ufficio catechistico. «La catechesi e l'eco della Parola di Dio. [...] La catechesi è dunque l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa "l'ambiente" in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia». «Chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in se stesso - e un "memorioso" della storia della salvezza - e la sa risvegliare negli al-

tri. E un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di se, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà». «La fede va trasmessa "in dialetto". [...] I catechisti devono imparare a trasmetterla in dialetto, cioè quella lingua che viene dal cuore, che è nata, che è proprio la più familiare, la più vicina a tutti». «Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. E il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cercano rilevanza e tornaconti, ma percorrono i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine». (C.M.)

IN FAMIGLIA



Le parole del Papa alla comunità LGBT

Ascolto e non giudizio ma nessuna confusione

DI PAOLA E PIERO PIERATTINI

Il caso di Malika ha suscitato molte discussioni, per cui ci pare opportuno chiarire il rapporto tra Chiesa e omosessualità. Nel 2013 Papa Francesco in volo per il Brasile affermò: «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?». Questa frase ha suscitato un'ondata di reazioni tra chi ha gridato sdegnato e chi ha inneggiato alla Chiesa che guarda al futuro. Molti si sono, però, dimenticati che già nel 1992 il Catechismo della Chiesa Cattolica affermava al punto 2358 «Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione». Quindi le affermazioni di Papa Francesco non sono una novità rivoluzionaria, non sono un attacco al sesto Comandamento («Non commettere atti impuri»), ma sono in sintonia con l'insegnamento tradizionale della Chiesa. Occorre, quindi, difendere la tutela dei diritti che va garantita a tutti ma al tempo stesso avere ben chiaro che la famiglia voluta da Dio, il matrimonio, è l'unione tra un uomo e una donna. Altra cosa sono le diverse forme stabili di unione o convivenza anche se deve essere rispettata la loro dignità di persone e la possibilità di godere i diritti e ovviamente osservare i doveri. Nessuna confusione quindi. Dovremmo forse continuare a fingere che gli omosessuali non esistano o che siano il demone? Viviamo un periodo di sofferenza e possiamo uscire solo insieme, come esseri umani che si accettano l'un l'altro, perché tutti abbiamo eguale dignità senza disparità di stirpe, di religione, di sesso. Solo allora potremo dire, con Papa Francesco: «Non importa che tu sia gay. Dio ti ha fatto così e ti ama in questo modo. Anche il Papa ti ama». Allora a un genitore, che vede che suo figlio o sua figlia ha tendenza, possiamo solo dire: prega, non condannare, dialoga, fai spazio al figlio o alla figlia. L'annuncio del Vangelo, è per tutti anche dove trova resistenza e rifiuto alla sua diffusione. Quanti omosessuali non frequentano la parrocchia perché guardati con sospetto e additati sia dai laici "perbenisti" che dallo stesso parroco? Papa Francesco rivolto ad una coppia di omosessuali ha detto: «Portate comunque i bambini in parrocchia, al di là degli eventuali giudizi e pregiudizi della sacrestia». Diceva Santa Bernadetta: «La Madonna non mi ha detto di convincervi, ma soltanto di dirvelo». È questa la strada giusta.

Il Vangelo della domenica di Paul Devreux



Il buon pastore di Cranach

Gesù, il pastore che conosce, ama e sempre accoglie

Quarta domenica di Pasqua (Gv 10,11-18) **I**n quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio». Il buon pastore fa del bene, mentre il mercenario, quando ha paura di rimetterci, abbandona il gregge. Il lupo fa del male, perché rapisce le pecore per usarle, poi le abbandona. Io chi dei due sono? Gesù è buon pastore, perché non ha paura di rimetterci. Io sono più come un mercenario, perché aiuto volentieri, ma non intendo rimetterci più di tanto. E prego il Signore di aiutarmi a non essere lupo, perché a volte posso anche fare del male, senza rendermene conto. «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me...». La conoscenza di cui parla Gesù, è una conoscenza intima, profonda. Come il Padre e il figlio si conoscono, così lui conosce me, e desidera

che anche io conosca lui. «E ho altre pecore che non provengono da questo recinto...» Con questo discorso Gesù annuncia che desidera essere un pastore universale, non solo per Israele o i cristiani. «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo». Solo un Dio può fare questo. Noi la vita possiamo provare a darla una volta sola e abbiamo paura di farlo. Lui può donarci la vita, ma può anche riprenderla, per poter ricominciare a darcela, all'infinito; tant'è vero che continua a farlo. Ma quando è che Gesù mi dà la sua vita e come? Con il perdono. Per riuscire a vederlo posso cominciare col ringraziarlo del dono della vita; se mi rendo conto che la vita è un dono e non una cosa mia. Ma è soprattutto quando sto male e

ho bisogno di prendermela con qualcuno, criticando, accusando, giudicando, pur di sfogarmi... è lì che posso capire come Gesù è disposto a darmi la sua vita. Quando diciamo che Gesù prende su di sé il peccato del mondo, vuol dire che si prende il male, anche il mio. Si tratta di una cosa molto concreta, ma non è scontato capirlo. La via più semplice è quella di prendermela direttamente con lui, invece di sfogarmi sugli altri o di tenermi tutto dentro. Se non ho la libertà di farlo è segno che ne ho paura o che non ho nessuna confidenza con lui. Fateci caso: le persone che trattiamo più male sono quelle che ci vogliono più bene, perché siamo sicuri che non ci chiuderanno la porta in faccia: per esempio i genitori, e Dio è quello che ci vuole più bene di tutti.

Il Signore ha le spalle grosse. Se desidero conoscerlo la via è proprio quella di domandargli di prendere su di sé il mio peccato. Concretamente lo fa lasciandosi accusare e condannare per il malessere che vivo. Se mi metto davanti alla croce e gli consegno le mie sofferenze, anche con violenza e rabbia, scopro che se le prende e mi ridona la pace. È così che nasce la preghiera autentica, non più devozionale. Il Signore desidera avere un rapporto autentico con noi. Gesù è sempre pronto a risalire in croce, ogni volta che glielo chiedo. Sempre pronto a condividere il nostro malessere, come fece con i due ladroni in croce. Gesù è il buon pastore, capace di perdonarci e di aiutarci. Più prendo coscienza di quante volte l'ho fatto, più capisco quanto mi ama. Io sono contento di avere un pastore così.